

## Prefazione

# Il dovere dello storico

*Goffredo Fofi*

Enzo Traverso, nato nel 1957, ha vent'anni meno di me e non ha visto la guerra, mentre io ne ho i ricordi che può averne un bambino che nel 1943 di anni ne aveva sei, e nel '44 vide non i 40 cadaveri di una strage fatta dai nazisti nei giorni della loro ritirata ma ne vide, per così dire, il contesto.

Alcuni partigiani che erano rimasti nascosti sui monti e non avevano mai sparato un colpo di fucile contro i tedeschi ammazzarono due motociclisti che ne proteggevano la ritirata, col risultato che un gruppo di tedeschi tornò indietro e radunò – non lontano dalle “case popolari” dove io vivevo – quaranta inermi cittadini, perlopiù dei giovani e giovanissimi e, non riuscendo ad arrivare al numero di venti per un loro morto, vi aggiunsero un vecchio e due donne. Una “strage archiviata” ha scritto anni dopo uno storico che ha dovuto confrontarsi con una memoria locale che mal sopportava la retorica delle annuali celebrazioni sapendo che la storia della strage era in parte, nella sua origine, diversa da come cantata dagli oratori politici venuti da fuori. Ho dovuto tener conto di tutto questo per un motivo assai semplice, che tra le vittime vi era il padre del migliore dei miei amici di infanzia – e la sua famiglia, con le altre famiglie dei “quaranta” erano proletarie e di sinistra, ma non transigevano nel discorso sulle responsabilità.

Crudeltà tedesca, ma anche superficialità italiana. Non so quante storie del genere vi furono nell'Italia del '44-'45, ma

posso aggiungere un altro ricordo a quello della chiesa in cui, due giorni dopo la strage, vidi dei vecchi artigiani aiutati da alcuni ragazzini intenti a costruire con legni di fortuna le casse in cui adagiare e seppellire “i quaranta”.

Le “zone d’ombra” non mancano, nella storia di quei mesi, ed è noto che furono in tanti a profittare del disordine della Liberazione per procedere a vendette personali, di carattere politico ma spesso anche privato. Ancora un ricordo personale. Nella piccola zona delle “case popolari” volute dal fascismo, in cui i miei si erano trasferiti dalla campagna proprio nel ‘43 – mio padre tornato fortunatamente dal fronte e per tante settimane nascosto in una stanza “segreta” di una casa amica – con la banda dei ragazzini di cui facevo parte battevamo la sera la campagna cercando di stanare nelle siepi e di uccidere, armati di forconi e di pinze, istigati dalle nostre madri, i porcospini che vi si annidavano, la sola carne di quei mesi. Ma una sera scoprimmo, attirati dalla puzza, un cadavere in putrefazione malamente nascosto in una siepe. Non si è mai appurato di chi fosse, ma certamente era morto ammazzato negli ultimi giorni della guerra. Da chi? E perché? Vendetta privata? Vendetta politica? Quanti casi del genere vi furono in Italia, in Europa, nei giorni turbolenti della Liberazione? E quanta Storia scritta dopo ha racchiuso in formule e schemi una vicenda terribilmente complessa, poiché ogni adulta esistenza ha dovuto soggiacere negli anni bui della guerra a ricatti inusitati, a compromessi ritenuti indispensabili, a cedimenti morali quando non politici?

Leggendo Traverso ci si accosta alla complessità di una vicenda collettiva che è stata troppo facilmente fissata in formule retoriche, giustificate da una scelta di campo tuttavia fondamentale tra fascismo e antifascismo, ma con cento varianti e con cento eccezioni. Il punto di vista dei singoli e dei gruppi non è sempre riconducibile alle grandi dicotomie sociali e storiche, dittatura e democrazia, proletariato e borghesia – le zone intermedie sono anzi, e spesso, quelle dominanti. Non va dimenticato

che, dopo le rivoluzioni e sotto le dittature affermatesi dopo la Prima guerra mondiale, i popoli (i proletari) avevano spesso goduto di benefici (la salute, la scuola, l'alloggio e altre essenziali sicurezze) che le borghesie capitaliste avevano riservato a pochi o pochissimi. Quante volte si sentì, nei mesi disordinati della caduta del fascismo, un ritornello tuttavia odioso: "si stava meglio quando si stava peggio"? E ricordo quanto mi colpissero, nella mia prima venuta a Roma al seguito di mio padre che non sapeva più nulla della famiglia di una sorella, vedere le targhe del viale che oggi si chiama Trastevere ed era allora "del Re" corrette con una vistosa "o" che trasformava il Re in Reo; o leggere su altri muri, nel disordine di quelle prime settimane di Liberazione, una scritta che mio padre dovette spiegarmi: "Aridatece er puzzone". Riguardava ovviamente Mussolini, il "Duce" che forse, in quei giorni, era ancora vivo su nel Nord. Non era da tanto che avevo appreso a leggere e a scrivere, a compitare...

Mi sembrò, e mi è sembrato ancora al tempo della guerra d'Algeria – nella periferia parigina dove i miei erano da tempo immigrati, abitata da tanti algerini, o "algeriani" come li chiamavamo noi italiani – che le esperienze soggettive di grandi parti della popolazione, quella francese ma anche l'algerina, la spagnola e più tardi la portoghese – non sempre rispondevano alle convinzioni ideologiche che ci portavano a giudicare i loro paesi di provenienza. E alle affermazioni della sinistra. Per quanto riguarda l'Algeria, e in generale il colonialismo francese in quella parte del mondo, basti ricordare – oggi è perfino banale ma non lo era ieri – come variasse il punto di vista dei comunisti da quello, mettiamo, di un Camus o di una Germaine Tillion... E perfino di un de Gaulle, di un Michel Leiris, per non dire di un Fanon... Il lavoro dello storico è tutto in questa delicata discussione della memoria dei singoli, dei gruppi, dei popoli, così spesso guidata da interessi che hanno la forza di inquinare la verità, sulla spinta di interessi di classe e di gruppo, di fede

e di partito, di sesso e di casta... Mettere ordine nei ricordi, ristabilire le verità essenziali – anche se, in definitiva, non è difficile ristabilirle... – non è sempre facile. E ancora di recente, su altri fronti, ce lo ha ricordato una grande investigatrice sociale, Svetlana Aleksjevič. Le diversità dei vissuti richiedono verifiche, confronti. E ancora un ricordo personale mi è caro, quando dovetti presentare a un festival dell’Unità milanese un grande libro, “Solik. Peripezie di un giovane polacco nella Russia in guerra” di K. S. Karol, il grande giornalista polacco che mi aveva colpito proprio perché raccontava gli anni dello stalinismo ricordando cosa la Rivoluzione aveva garantito ai cittadini dell’Unione sovietica e a quelli di molti “paesi satelliti”.

Si fa presto a giudicare, e anzi, “si fa presto a dire fame” ricordava una memoria del socialista Caleffi di qualche anno prima sulla sua prigionia a Mauthausen.

Ma quello che più colpisce oggi nei ragionamenti di Traverso, è il confronto che – da grande storico e da grande militante quale egli è – tra il lavoro dello storico e quello del giudice. Perché sì, dal Vangelo a Tolstoj a cento altri, tanti profeti, militanti, sociologi, storici, religiosi hanno detto “non giudicare”, ma dimostrando nei fatti – del loro lavoro – quanto sia difficile, quanto sia forse impossibile, “non giudicare”. È una responsabilità che dovrebbe far tremare i polsi ai giudici e, si può aggiungere con Traverso, agli storici. Come si fa a non giudicare? Certamente, si possono trovare argomenti che giustificano il giudizio come il rifiuto del giudizio, e tuttavia nel lavoro dello storico “giudicare” è infine d’obbligo, ricordando bensì la crudele affermazione di un grande regista, Jean Renoir, che in uno splendido film sulla borghesia francese che molti critici hanno decretato il più bello della storia del cinema. “La regola del gioco”, sul finire degli anni Trenta dello scorso secolo ha attribuito al personaggio che lui stesso interpretava, vittima sacrificale per eccellenza, che “il tragico della vita è che tutti hanno le loro ragioni”.

Giudicare bisogna, giudicare è un obbligo morale e politico, ma un obbligo è anche saper giudicare, capire le ragioni degli uni e degli altri senza farsi sopraffare dalle ideologie, e tuttavia ricordando che ci sono i Giusti, che spesso sono le prime vittime della storia.